



••
Preferirei essere odiato per quello che sono piuttosto che amato per quello che non sono
••

La musica come un urlo

Il grunge, i Nirvana diario dai Novanta

All'inizio fu «Bleach», ruvido e grezzo manifesto d'intenti, l'album che archiviò definitivamente la plastica del decennio precedente

SILVIA BOSCHERO

«SE NON VI DISPIACE VORREI TIRARE IL FIATO, SE NON VI DISPIACE VORREI LASCIARMI ANDARE». LE PRIME PAROLE DAL PRIMO DISCO DEI NIRVANA, ancora grezzo, hard rock, sullo stile dei colleghi Melvins, ma già pieno di claustrofobia, di «voi» e «me»: due universi inconciliabili. Quello di Cobain, uno che soffre tutto ciò che sta fuori da lui, ma che soffre prima



«Nevermind» e il celeberrimo bimbo in piscina

di tutto se stesso. Disco di getto *Bleach*, impreciso, in alcuni passaggi sciatto (o troppo immediato?), il primo dei soli tre che sono bastati a lanciare i Nirvana nell'olimpo della musica. L'ultima band, secolo scorso ormai, a «godere» dell'iconografia del dramma rock.

Il primo disco, realizzato in meno di trenta ore come le cose urgenti, fu un perfetto passaporto, uscito a far bella mostra di sé come una mela marcia in mezzo ad una partita di frutta bella lucida. Si stava archiviando il decennio degli anni Ottanta e nelle classifiche americane era tutto un fiorire di Milli Vanilli, quando arrivava a disturbare la tranquillità del mercato discografico un linguaggio ripugnante, ossessivo e malato come sembrava essere quel ragazzo biondo che si comportava come un sociopatico. Un disco che non ebbe scontri positivi, né per la critica né per il pubblico. Un florilegio di ansie e canzoni ripetitive e angoscianti come *School*, solo tre frasi a scattare l'istantanea degli anni scolastici appena trascorsi, ma anche varie intuizioni melodiche, bellissime accordature aperte, come quella di *About a Girl* (con un cantato che pescava almeno tre decenni indietro) o di *Love Buzz*, primo singolo del 1988 stampato in sole mille copie, dove erano le distorsioni della chitarra a parlare (Cobain era un discreto chitarrista) mentre il testo, ridotto all'osso, si limitava alle urla disperate e autolesioniste del leader: sono un «negative creep», uno «strampalato negativo» e sbronzo.

LA PICCOLA TRIBÙ

Le ossessioni rimarranno le stesse ma verranno incanalate in una forma più pop sullo stile degli amatissimi Pixies (fermo restando le chitarre, l'ispirazione hard rock, la vena zeppeliniana), su quello che tutti considerano il capolavoro del rock anni Novanta, se non altro per la sua valenza «generazionale», *Nevermind*. Con il nuovo batterista Dave Grohl (anche lui amante della pesantezza e al contempo della melodia), i Nirvana spazzano via tutto il rock intorno al grido iniziale di *Smells like teen spirit*, inno di chi non si sente mai al posto giusto, ma sa di condividere un dolore atavico: «Sono il peggiore a fare quel che faccio meglio / e per questo dono mi sento benedetto / La nostra piccola tribù c'è sempre stata / e ci sarà sempre, fino alla fine». E poi le ballad splendide e disperate: le quiete esplosioni di rabbia su *Lithium* (causa dei più dolorosi pogo della storia degli anni Novanta), il cinismo di *In Bloom*. Con *Nevermind* il rock alternativo diventa improvvisamente mainstream, i ragazzini che suonano nelle cantine o nelle camerette impestate di fumo si svegliano di botto: uno sfigato peggio di loro ce l'ha fatta.

Una sveglia pari a quella del punk, quindici anni prima, qualcuno arriva a paragonarli, per impatto sul sistema discografico, nientemeno che ai Beatles. Con Cobain e *Nevermind* il linguaggio emarginato usciva allo scoperto, centinaia di Nirvana nascevano in tutto il mondo e le multinazionali del disco cominciarono a mettere sotto contratto qua e là gente che avrebbe potuto diventare il prossimo Cobain, il prossimo Grohl, il prossimo Novoselic. Il passo successivo sarebbe potuto essere la consacrazione finale nell'universo pop oppure un salto carpiato in nuovi territori.

I Nirvana scelsero una via di mezzo, una mediazione tra l'indole isolazionista e idiosincratia di Cobain e le enormi pressioni esercitate dalla casa discografica, anche se per molti appassionati, e per tanti colleghi musicisti, *In Utero* rimane il loro disco migliore. Nelle mani di un gigante del rock indipendente, il leader degli Shellac Steve Albini, la materia Nirvana si plasma in qualcosa di granitico, senza compromessi (così duro che alcuni passaggi del disco furono «limati» in extremis da un altro ingegnere del suono ma si possono sentire gli originali sulla versione remastered), un suono che comprime ed esaspera le angosce e i sensi di colpa di cui sono fatti i testi. Fu un altro grande successo, ma già sei mesi dopo, l'idillio dei fan si spezzava brutalmente. *Everything Is My Fault*, ogni cosa è colpa mia, come cantava Cobain nelle sue scuse finali, All apologies.

Noi e loro, la «Generazione X» a un passo dal nuovo millennio

Usa, Italia. Due mondi paralleli nell'epoca senza rete In mezzo un disco che vendette 25 milioni di copie

SILVIA BALLESTRA

C'ERA UNA VOLTA UN RAGAZZO BIONDO, CON I CAPPELLI LUNGHİ TAGLIATI PARI QUASI MAI PETTINATI, PICCOLETTA, ritroso, ricurvo su uno stomaco spesso infiammato, due o tre magliette (e camicie a scacchi da boscaiolo di Aberdeen) una sull'altra, sdruccio, bucherellato: ogni tanto un sorrisetto lisergico, o vezzosi occhiali di plastica bianca anni Cinquanta da zia su maglioni sbrindellati. Chitarra, microfono, occhi bassi. Giovane.

C'era una volta una band: chitarra, basso e batteria. Garage. Amplificatori. Rullate, urla, microfoni molto vicini alla bocca, chitarre sfasciate, e però pure strofa/ritornello strofa/ritornello orecchiabili, pop, su linee di basso rotonde e ipnotiche che tenevano tutto insieme dando una lucidata di coppale a un suono sporco e ruvido. Un punk nuovo: un punk, innegabilmente, americano, di un'America sperduta nella frontiera di Nord Ovest.

Perché c'era una volta un luogo. E il luogo era Seattle, e prima ancora il paesello di Aberdeen (stato di Washington, pop. 16150, sede un tempo di una florida industria del legname, ormai in decadenza): Seattle e la fabbrica della Boeing, la Microsoft di Bill Gates, la sede della Starbucks, la University of Washington.

E c'era una volta una scena. Quella hardcore punk, o di alternative rock, o noise, o rock psichedelico, o garage, ecc. Insomma quello che venne poi chiamato grunge (e che è più di una didascalia di moda su un femminile di oggi). La scena della Sub Pop. Dei Melvins, che influenzarono enormemente i Nirvana, dei Mudhoney (*Touch*

me I'm sick che noi traducevamo ridendo in «toccame me so' mmalato» perché in italiano, come al solito, era proprio impossibile cantare così), dei Pearl Jam, dei Soundgarden, degli Alice In Chains, dei Tad, e, naturalmente, loro, dei Nirvana.

Era una scena che dialogava con gruppi che stavano facendo sound diversi ma altrettanto potenti: nella linea costiera dell'Ovest, i più saltellanti e funk Red Hot Chili Peppers e i Jane's Addiction, esotici e tribali, e, di là, i newyorkesi, longevi fratelli nobili e cerebrali, colti e distorti Sonic Youth. E, infatti, sarebbe arrivata la Geffen, etichetta piccola, poi grande, poi grandissima.

C'era una volta un tempo. E non era ancora quello di Internet (pare che Kurt negli ultimi giorni abbia postato - anche se ancora probabilmente non si diceva così - questo messaggio: «così sarebbe questa l'Autostrada Informatica della quale si chiacchiera tanto in tutta la nazione?» e AOL veniva definito «network telematico»), ma era già quello della prima Guerra del Golfo, e poi della guerra in Bosnia ed Erzegovina, e gli ultimi anni di Bush padre e i primi dell'amministrazione Clinton.

C'era una volta una compagna, Courtney, famosa anche lei, artista, punk, spogliarellista, scoppiata (ma meno di lui), gruppie dichiarata, sguaiata, ossigenata, una Marilyn strampalata con un nome d'arte superpop - Love.

E c'erano dei bambini, in questa storia, piccoli, neonati: quello della copertina di *Nevermind*, anima santa, pesciolino che nuotava in una piscina di Pasadena attirato dall'esca di un dollaro (si chiama Spencer Elden, la sua foto gira in rete e sembra un ragazzo tranquillo e contento, per fortuna), e Frances Bean, la piccola Cobain, spesso

fotografata in braccio a Kurt e Courtney e al centro - prima ancora di nascere - di un famoso, e doloroso per la coppia, articolo scandalistico su *Vanity Fair*.

Poi c'erano altre cose: c'eravamo noi, c'era Bologna, c'erano gli amici miei che suonavano, c'era l'Isola nel Cantiere. A Bologna, gli studenti in arrivo da Seattle per specializzarsi in Dante e la Divina Commedia ci raccontavano che Kurt sì, lo avevano visto in giro per i club e le feste, ma quasi non si notava, non era uno «popolare» nel senso più yankee del termine. E si stupivano della calma (dolcezza, possibile? ancora?) italiana, raccontavano che l'America, per i ragazzi, era dura: dure le scuole, con un sacco di violenza e in giro tante, tantissime armi. I rapporti umani erano un po' raggelati, le famiglie si spezzavano facilmente (e di questo si urlava, nella cameretta di Aberdeen, o nelle case degli zii dove Kurt aveva transitato, sballottato in un divorzio difficile, in faccia ai nuovi compagni/compagne di mamma e papà). E c'era, incredibilmente, di nuovo l'eroina, là. Allora eravamo noi a stupirci: ma come, negli anni Novanta, c'era ancora gente che cominciava a farsi le pere?

E c'era questo lavoro, il lavoro da rockstar. Che ormai si era capito come andava: come sempre, come nella vecchia epica, o retorica, del giovane che il successo lo voleva, ma non troppo. 250000 copie sì, è una cifra umana. 25 milioni invece è un'iperbole e, se sei piccolo e fragile e scrivi al tuo amico immaginario, ti schianta.

Non era una grande epica. Erano gli anni Novanta, di preparazione al nuovo millennio, alla lunga rivoluzione digitale al «nuovo ordine mondiale», a Columbine, alle Torri Gemelle, e le guerre dopo, e la paura, e tutto si mischiava e impastava. Era *Blob*, frammenti, schegge e montaggio ed era la memoria Polaroid di Coupland. Era, incontestabilmente, *Nevermind* dei Nirvana. Era Kurt Cobain (20 febbraio 1967 - 5 aprile 1994).